

Teorizzare sulla traduzione

Hellmut Riediger

Teorizzare sulla traduzione

Punti di vista, metodi e pratica riflessiva

Sommario

I. Cosa significa teoria (della traduzione)?.....	3
II. Paradigmi della traduzione	8
1. La traduzione come attività linguistica e il mito dell'equivalenza.....	10
2. La traduzione come comunicazione; funzione, scopo e contesto	16
3. Descrittivismo; osservare invece di prescrivere	22
4. Dalla fine dell'«originale» alla traducibilità automatica	27
5. Localizzazione-internazionalizzazione-transcreazione	31
Bibliografia	33

Cosa significa tradurre, dunque? Come si traduce? Cos'è una buona traduzione? Molti diranno che una buona traduzione deve essere fedele all'originale, essere scritta bene e possibilmente non sembrare una traduzione. Detta così, traduttori, docenti e committenti di traduzioni non possono che essere d'accordo. Basta che, però, a nessuno venga in mente di discutere su cosa s'intende per «scritta bene» e soprattutto per «fedele». Perché allora ci si accorgerebbe che si tratta di concetti molto vaghi. Cioè fedele a chi, a cosa? Alle parole, alle frasi, alla lingua, al testo, all'autore, alle idee? E cosa vuol dire scritto bene? Che si capisce, che lo stile è ricercato, che la lingua è espressiva, che la lingua è chiara? E se è vero che persone di lingue diverse, culture diverse e gradi di istruzione diversi segmentano la realtà in modo differente, per tradurre i loro testi può bastare trovare le parole per dire le stesse cose nell'altra lingua? Soprattutto se quelle cose nella lingua e nella cultura di arrivo non esistono.

Le risposte sono sguiscianti, inafferrabili. Entriamo nel regno del «dipende» e ci accorgiamo che a seconda dei punti di vista, delle prospettive le risposte possono variare, e di molto anche.

La traduzione è un'attività con una lunga storia, con differenti principi ed esigenze nelle diverse società ed epoche. Pertanto è difficile dire che cosa significhi effettivamente tradurre e quale sia l'essenza della traduzione. Tuttavia queste domande sono di importanza cruciale per i traduttori, per il modo di considerare la loro attività professionale e il loro ruolo nel processo di traduzione.

Da sempre i traduttori hanno cercato di definire la traduzione attraverso l'uso di metafore.

Vediamone alcune

- 1) *Il traduttore si comporta come un costruttore che, mattone per mattone, smonta un edificio per ricostruire con gli stessi mattoni un nuovo edificio in un altro luogo.*

Questa metafora, tuttavia, non ci dice nulla sulla forma del nuovo edificio. Questo può anche avere un aspetto differente, basta che per costruirlo si siano usati gli stessi mattoni. Ciò significa che a causa delle differenti strutture delle varie lingue, il testo può essere diverso, ma ciò che deve rimanere invariato sono i suoi contenuti di significato. Qual è l'immagine professionale che sta dietro? Il trasporto dei mattoni comporta una certa fatica fisica, ma anche molta attenzione a preservare i singoli pezzi. Questa metafora vede l'essenza della traduzione nella sua relazione con il testo di partenza. Il traduttore è un esperto linguista il cui compito è creare un testo possibilmente equivalente in termini di contenuto, forma stile, effetto ecc. Fondamentalmente alla base di questa visione vi è l'antica idea che sostiene che la traduzione di un testo in una lingua diversa dovrebbe consistere nell'attribuzione di frasi logicamente strutturate in modo diverso relative al medesimo stato di cose nelle rispettive lingue. Essa tuttavia sembra trascurare il fatto che, come abbiamo visto in precedenza, spesso nelle diverse comunità linguistiche al mondo degli oggetti corrisponde anche un diverso mondo concettuale.

- 2) *Il traduttore è un costruttore di ponti. Il ponte della traduzione collega due culture e due comunità linguistiche differenti (Hönig 1995, 18).*

Un ponte serve a superare un ostacolo, come un corso d'acqua o un abisso. Per costruire un ponte resistente è necessario fare prima un piano di lavoro, poi un progetto in cui si dovrà tenere conto delle caratteristiche dei mezzi a disposizione e dalla funzione del ponte. A seconda se è destinato a pedoni o a mezzi pesanti, se è costruito su terreno roccioso o sabbioso, il ponte avrà un aspetto diverso. Tale visione non considera la traduzione come copia dell'originale, ma è orientata al testo di arrivo. Questo significa che chi traduce è innanzitutto un esperto della comunicazione, che a seconda della funzione della traduzione, delle esigenze e delle caratteristiche dell'ambiente in cui si colloca il suo lavoro e dei destinatari a cui si rivolge sceglie le strategie e i mezzi più adatti per fare arrivare modo efficace le informazioni, le intenzioni e le idee contenute nel testo da tradurre.

I. Cosa significa teoria (della traduzione)?

La storia della traduzione e la riflessione su di essa sono campi di indagine ancora

relativamente nuovi. Infatti, gli studiosi distinguono tra un periodo cosiddetto prescientifico, che va dall'epoca greco-romana fino ai primi decenni del XX secolo e un secondo, molto più breve, definito scientifico. Anche in passato furono scritte trattazioni sulla traduzione o analisi di traduzioni esistenti, ma si trattava per lo più di commenti, spiegazioni dei criteri adottati per una determinata traduzione o indicazioni su cosa si deve o non si fare. Queste riflessioni, che si concentravano essenzialmente su traduzioni di opere letterarie o testi sacri, nascevano dall'attività pratica del tradurre e dello scrivere e venivano inserite per lo più come introduzione o appendice delle opere tradotte. Oratori come Cicerone, teologi come San Girolamo e Lutero, poeti e filosofi come Schleiermacher, Schopenhauer, Goethe, Schlegel, Benjamin e Croce avevano dissertato su fedeltà, traduzione letterale o traduzione a senso, o se fosse preferibile portare il lettore verso il testo o portare il testo verso il lettore. Questi «teorici», in quanto anche «pratici», erano per lo più attenti a giustificare le loro scelte personali e poco interessati a definire regole di portata generale. Si trattava di teorizzazioni sull'arte del tradurre, perché tale la consideravano, esplicitate sulle loro traduzioni.

Partendo da questi documenti, riflettendo sulle osservazioni e sulle pratiche di traduzione di centinaia di anni, si è gradualmente evoluta la nuova interdisciplina delle Scienze della Traduzione.

Con l'avvio del periodo scientifico, nella seconda metà del Novecento, gli studi sulla traduzione hanno partorito una grande molteplicità di modelli e di approcci teorici che hanno contribuito alla formazione di una disciplina basata su criteri sempre più consapevoli e rigorosi. Per denominare questa disciplina, oltre al termine *Teoria della traduzione*, coniato nell'ambito della linguistica e di impronta più normativa, si diffondono le denominazioni germanofone *Translationswissenschaft* o *Übersetzungswissenschaft* o *Translatologie*, la *Traductologie* in ambito francofono, da cui è mutuato l'italiano *traduttologia*, e infine *Translation Studies* nella tradizione anglosassone. Quest'ultima etichetta, coniata nei primi anni '70 dal poeta e studioso olandese di origine americana James Holmes, si afferma poi anche a livello internazionale, ed è ripresa anche in altre lingue come lo spagnolo (*éstudios de la traducción*). Essa volutamente sottolinea il carattere interdisciplinare, pragmatico e flessibile di questo ambito di studi che attinge da vari campi come la letteratura comparata, l'informatica, la storia, la linguistica, la filologia, la filosofia, la semiotica, la terminologia, la lessicologia ecc.

Anche se non c'è motivo di dubitare che tutti questi indirizzi possiedano una loro coerenza e validità, proprio questa molteplicità sembra far pensare che le teorie non siano in grado di tenere il passo della pratica.

Il risultato è che proprio il termine «teoria della traduzione» è visto oggi con sospetto, un po' da tutti¹. Da molti «traduttologi» e «scienziati della traduzione» che sono alla ricerca di dati oggettivi e verificabili. E dai traduttori e docenti di traduzione «pratici» (dal greco *prassein*, «fare», dunque da coloro che fanno), che in larga parte tendono a considerare la teoria, o meglio le teorie, come una pletora di considerazioni generiche, non in grado di offrire soluzioni concrete ai problemi con cui si confrontano giorno per giorno. C'è un ampio consenso sul fatto che per imparare, e insegnare, la traduzione bisogna praticarla. Un po' come dire: «Per imparare a nuotare occorre buttarsi in acqua. Inutile insegnare a nuotare in una vasca vuota».

Infatti, non vi è alcuna evidenza empirica sul fatto che chi conosce le teorie della traduzione traduca meglio di chi che non ne sa nulla. Anzi, i traduttori senza formazione accademica spesso sono più veloci ed efficienti perché, avendo la testa libera, hanno meno dubbi e impiegano pertanto meno tempo a riflettere su dettagli secondari. Ma questa è solo una parte della verità. Perché in realtà, anche se non se ne rendono conto, tutti i traduttori «pratici», quando devono risolvere un problema di traduzione, teorizzano. Un problema di traduzione, da non confondere con le «difficoltà» legate al livello di conoscenza individuale, si pone quando ci si trova a dover scegliere tra una serie di possibili soluzioni. In questi casi è necessario avere una certa capacità di vedere e prevedere ciò che accade (il termine «teoria» deriva dal greco *theoréo* «guardo, osservo», composto da *thèa*, «spettacolo» e *horào*, «vedo»). Un po' come il calciatore che, per risolvere un problema, deve avere visione di gioco e prevedere le possibili azioni e reazioni di compagni e avversari, il traduttore deve vedere, all'interno del contesto comunicativo, qualcosa che gli permetta di scegliere una soluzione e scartarne delle altre.

Anche senza esserne del tutto consapevole, per esempio il traduttore sceglie o pensa di dover scegliere costantemente all'interno di una serie di dualismi quasi manicheistici basati su poli contrapposti:

Deve tradurre letteralmente o liberamente?

Deve fare una traduzione orientata alla fonte (source-oriented) o una traduzione orientata al destinatario (target-oriented)?

¹ Già Peter Newmark, uno tra i maggiori "teorici" della sua epoca, scriveva: «"Teoria della traduzione" è espressione impropria, locuzione generica, possibile traduzione... La teoria della traduzione non è, in realtà, né una teoria né una scienza, bensì l'insieme di cognizioni che già possediamo e che ancora non possediamo in merito al processo della traduzione» (Newmark, 1981, 2a edizione 1994, S. 45).

Teorizzare sulla traduzione

Deve fare una traduzione con priorità al contenuto o una traduzione con priorità alla forma?

Deve fare una traduzione semantica (che riproduca il senso) e o una traduzione comunicativa (che funzioni nella lingua di arrivo)?

Deve fare una traduzione addomesticante o una traduzione estraniante?

Deve fare una traduzione connotata o una traduzione neutralizzata?

Il traduttore deve farsi notare (essere visibile) oppure no (rendersi invisibile)?

Ecc., etc...

Nella pratica raramente le scelte sono nette, ma per lo più ci si muove all'interno di un continuum comprendente molte possibilità intermedie.

Un esempio

Supponiamo di dover tradurre un articolo sulla politica tedesca e di imbatterci nel termine *Bundestagsabgeordneter*, con cui in Germania si indica un deputato della camera bassa del parlamento. A seconda della situazione, si potranno considerare diverse soluzioni:

- lasciare il termine, o almeno *Bundestag*, in tedesco e inserire un'informazione complementare per spiegarlo; aggiungere una nota a piè di pagina;
- usare la traduzione letterale «deputato della dieta federale»;
- usare il nome della carica analoga nello spettro politico della cultura di arrivo (deputato? onorevole?);
- semplicemente eliminare il termine problematico (sì, perché anche l'omissione può essere una strategia di traduzione).

Tutte le opzioni sono legittime. Dipende dal testo, dalla sua finalità, dai destinatari, dal registro, dal committente ecc. Tentare interpretazioni, colmare le proprie lacune attraverso ricerche mirate, generare possibili traduzioni e scegliere tra queste la traduzione definitiva è un'operazione complessa. Tuttavia, questo è precisamente ciò che i traduttori devono fare in tempi stretti, magari anche individuando fonti documentarie che sostengano la loro scelta. Quando sceglie un'opzione e ne carteggia altre, il traduttore costruisce una sorta di piccola rappresentazione teatrale interiore (come teoria anche teatro viene dal greco *theà*, «spettacolo»), passando in rassegna una serie di idee su cosa è la traduzione e su come si deve tradurre. Sta, pertanto, teorizzando, nel senso che sta rappresentandosi delle possibili soluzioni.

Pertanto per il traduttore, anche quando non se ne rende conto, teorizzare, fa parte della sua pratica abituale. Solitamente si tratta di un'attività segreta e privata. Talvolta diventa pubblica, per esempio quando i traduttori sono chiamati a commentare il loro lavoro, e giustificare le loro scelte davanti a clienti e colleghi, oppure, se studenti, davanti a compagni di studio o docenti. In questi casi si usano termini tecnici come «testo di partenza», «testo fonte» o «prototesto», per indicare il testo dal quale si traduce, e «testo di arrivo», «testo meta», «metatesto» o semplicemente «testo tradotto» per indicare la traduzione prodotta. Oppure per estensione si parla di «lingua di partenza» o «lingua d'arrivo», «cultura di partenza» e «cultura ricevente» ecc. La traduzione viene intesa, pertanto, come insieme di processi che conducono da una parte a un'altra. Usando questi termini, si sta abbracciando una specifica teoria? In genere no, anche se la nomenclatura tende a riflettere determinati modelli di traduzione fondati su determinati principi. Per esempio anche se a molti sembra scontato, non c'è una ragione particolare per cui i nostri termini si riducano a un assunto che implica unicamente due lati («partenza» e «arrivo», «A» e «B») se è vero che qualsiasi «testo di partenza», «testo fonte» o «prototesto» a sua volta origina da altri testi e contiene elementi provenienti da più di una lingua e più di una cultura. Mentre il «testo d'arrivo», «testo meta» o «metatesto» è solo una cerniera di collegamento con altri obiettivi, finalità o aspirazioni, eventualmente con altre traduzioni. Inoltre, se associamo i concetti di «partenza» e «arrivo» o «A» e «B» all'idea del tradurre nel senso di «trasferire, traslare», notiamo che i nostri termini creano un'immagine marcatamente spaziale, dell'andare da un luogo all'altro. Eppure, perché necessariamente esprimersi in termini spaziali e non temporali? In sanscrito, per esempio, il termine per tradurre è *anuvad*, che significa «ripetere» o «dire dopo» e quindi suggerisce una prospettiva temporale. La traduzione appare, perciò come processo di costante attualizzazione ed elaborazione, più che un movimento da una cultura a un'altra. Pertanto anche i termini che ci appaiono ovvi o naturali, possono racchiudere modi di teorizzare, anche se nella maggioranza dei casi non ne siamo coscienti e non abbiamo intenzione di affermare alcun indirizzo teorico.

Quando dei traduttori discutono tra loro, per esempio durante la revisione di una traduzione, di solito essi accettano i termini comuni senza ulteriori distinguo. Gli errori evidenti si correggono abbastanza rapidamente, basandosi sull'uso, la conoscenza linguistica e il senso comune, per esempio, se qualcuno traducesse *Bundestagabegordneter* con «deputato del parlamento regionale» oppure con «inviato del giorno federale». In questo caso, non serve alcuna teoria della traduzione, ma bastano un po' di conoscenza della lingua e di cultura generale.

Le teorie private diventano pubbliche solo quando nasce un disaccordo su diversi modi di risolvere un problema. Un traduttore potrebbe suggerire che la «traduzione deve illustrare la cultura di partenza», e che pertanto si debba usare il termine possibilmente in tedesco, proponendo «deputato del Bundestag», eventualmente aggiungendo una nota a piè

di pagina. Un altro potrebbe dire che la traduzione deve essere comprensibile alla cultura ricevente, e pertanto la soluzione debba essere «deputato tedesco», un terzo potrebbe sostenere che la traduzione deve contenere elementi della cultura ricevente proponendo quindi la soluzione di «onorevole tedesco», mentre un quarto, al tempo stesso più pratico e più audace, potrebbe affermare, che poiché il testo fonte non tratta principalmente di politica, non è necessario perder tempo con un dettaglio metaforico con funzione ornamentale e quindi lo si può tranquillamente omettere.

Talvolta i contendenti si irrigidiscono sulle loro posizioni, oppure non si sforzano neppure di ascoltare l'altro, convinti come sono della loro visione, in altri casi invece si scopre che due posizioni ritenute opposte sono invece compatibili all'interno di una teoria (visione) più vasta.

Queste discussioni non si svolgono solo tra i singoli traduttori, ma anche tra i diversi indirizzi teorici. Infatti, la pratica della teorizzazione porta a elaborare teorie esplicite, orientamenti e scuole di pensiero.

Le teorizzazioni private a volte generano teorie esplicite, orientamenti e scuole di pensiero, alcune delle quali sviluppano propri concetti e denominazioni per una moltitudine di aspetti della traduzione, per esempio per denominare gli errori. Un fatto certamente utile, a patto di non dimenticare che, come in tutte le discipline, le teorie possono essere utili, ma variano in base ai contesti e agli obiettivi e vanno quindi spesso riviste.

II. Paradigmi della traduzione

Il filosofo della scienza Thomas Kuhn definì come paradigmi gruppi di teorie che hanno in comune una serie di principi, idee e modi di vedere, con una coerenza interna e un punto di partenza comune. Nel campo della traduzione, per esempio molti usano i termini di «fonte», «arrivo» ed «equivalenza» e sono d'accordo sul fatto che l'«equivalenza» si riferisce a una relazione sostanziale tra parola, frase o testo «fonte» e parola, frase o testo di «arrivo»; il punto comune è il confronto dei testi fonte con i testi d'arrivo. Quindi anche persone che applicano differenti teorie dell'equivalenza potranno intendersi senza grandi difficoltà perché condividono le stesse idee generali sulla finalità della traduzione, cioè si muovono all'interno dello stesso paradigma. In altre occasioni, invece, accade che traduttori, studiosi, docenti e critici, discutendo di problemi della traduzione, non riescano mai a essere d'accordo su nulla. In questi casi, spesso viene da chiedersi se parlano effettivamente dello stesso oggetto. La cosa più probabile in questi casi è che si tratti di persone che partono da premesse diverse, ovvero si muovono in paradigmi differenti. Per esempio, qualcuno può pensare di confrontare delle traduzioni con testi che non sono traduzioni, ma scritti nella stessa lingua, con lo scopo di ottenere risultati di interesse per la psicolinguistica, ma del

tutto irrilevanti per chi si muove nel paradigma dell'equivalenza. Un altro che ha come riferimento testi letterari o espressivi può voler dimostrare che in ogni traduzione vi è un residuo (una perdita), ma si scontra con l'obiezione che questo vale nel caso della traduzione transculturale, ma non nel caso della traduzione di testi culturalmente neutri, come testi tecnici, o nella localizzazione di software. Se la lingua delle traduzioni appare artificiosa e non segue tutte le regole e convenzioni della lingua di destinazione, il teorico dell'equivalenza può ancora tranquillamente sostenere che non *deve* essere artificiosa.

La discussione potrebbe andare avanti all'infinito, senza che nessuna delle parti riesca a comprendere realmente l'intenzione delle altre, o a essere più precisi, non capisce l'interesse pratico dell'altro punto di vista. In questi casi i paradigmi entrano in conflitto e gli esiti possono essere *tensione*, ovvero un dibattito senza soluzione, *rivoluzione*, cioè un paradigma si impone su un altro, o *silenzio*, cioè due maniere di teorizzare in parallelo.

A chi traduce serve conoscere le teorie della traduzione?

L'attività del traduttore consiste in larga misura nell'identificare problemi, generare possibili soluzioni e scegliere tra loro. Facendo questo sta teorizzando, anche quando non se ne rende conto e non usa termini tecnici. Pertanto, di fronte a situazioni per le quali non esistono soluzioni univoche, avere qualche conoscenza delle varie teorie, può essere utile anche dal punto di vista pratico. Quando è necessario essere creativi, le idee spesso stimolano la mente, e quindi le teorie possono suggerire domande produttive e fornire risposte talvolta non scontate. Inoltre, le teorie possono fornire stimoli di cambiamento, soprattutto quando si passa da una cultura professionale ad un'altra, o servire a verificare delle idee (come il fatto che in sanscrito tradurre si dice «dire dopo»). Inoltre, certe teorie possono aiutare i traduttori a migliorare l'immagine che hanno di se stessi come professionisti, e quindi trasformare il lavoro linguistico in una carriera gratificante.

Conoscere diverse teorie ci può aiutare in vari modi. Le teorie possono quindi essere una risorsa preziosa per i traduttori, prima, durante e dopo il processo di traduzione, non solo per difendere le loro posizioni, ma anche perché permettono di scoprire altro. Se un cliente si lamenta che il termine *Bundestag* non appare nella traduzione, il traduttore può affermare di aver usato una «corrispondenza compensativa» sostituendo l'istituzione tedesca con un'istituzione della cultura di destinazione due pagine dopo. Più sono i concetti e i termini conosciuti dal traduttore e dal cliente, meglio essi saranno in grado di valutare le possibilità di traduzione.

Si tratta quindi di diversi modi di nominare le cose e metterle in relazione tra loro, non di verità trascendenti. Conoscere diverse teorie può aprire la mente del traduttore a una più ampia gamma di soluzioni possibili. La pluralità, sia nella generazione di possibilità sia

nella scelta tra queste, può servire quindi a ripristinare un certo equilibrio. E non necessariamente le nuove teorie sostituiscono quelle precedenti. Anzi, approfittando delle maggiori conoscenze, le teorie esistenti possono anche migliorarsi, ridefinirsi, precisare i propri principi.

Invece di sostenere un modo rispetto a tutti gli altri, penso sia utile promuovere la consapevolezza che, così come ci sono molti validi approcci filosofici per affrontare e capire la vita, ci sono molti modi di affrontare la traduzione e di coglierne il senso, e tutti possono essere produttivi o stimolanti in un dato momento.

Tre tipi di traduzione

Il concetto di traduzione si riferisce a un'ampia gamma di fenomeni della comunicazione umana. A Roman Jakobson (cfr. 1994) si deve la ormai classica tripartizione in:

- 1) traduzione *endolinguistica* o *intralinguistica* (o riformulazione): la ricodifica dei segni linguistici per mezzo di altri segni della stessa lingua (p.es. parafrasi, cambio di registro, sunto, sottotitolazione);
- 2) traduzione *interlinguistica* o traduzione propriamente detta: il trasferimento di un messaggio da una lingua naturale a un'altra;
- 3) traduzione *intersemiotica* o trasmutazione consiste nell'interpretazione dei segni linguistici per mezzo di sistemi di segni non linguistici (p.es. dal testo scritto a quello cinematografico, dall'immagine alla musica.»

Nelle pagine che seguono ci concentreremo innanzitutto sulla traduzione interlinguistica, ma noteremo come l'evoluzione mediale e tecnologica degli ultimi anni porta a fenomeni sempre crescenti di convergenza anche con le altre due categorie. Anche perché proprio in confini, per esempio tra traduzione inter- e traduzione intralinguistica spesso sono politici piuttosto che linguistici (rendere un dialetto in «lingua alta» in che categoria rientra?).

1. La traduzione come attività linguistica e il mito dell'equivalenza

Per secoli, un'importante corrente di pensiero aveva dubitato del fatto che la traduzione fosse realmente possibile. Wilhelm von Humboldt, per esempio, considerava le lingue come manifestazione del vissuto e della cultura di un determinato popolo e della sua visione del mondo. In quest'ottica ogni traduzione rappresentava pertanto l'importazione forzata di un diverso «punto di vista». Un'altra idea espressa già da Cicerone e sviluppata

nelle teorie del Rinascimento postulava invece che esistessero lingue di status uguale tra le quali si potevano invece individuare dei parallelismi.

1.1 Traduzione come sostituzione

Negli anni '50 e '60 del secolo scorso, benché, la «teoria della traduzione» fosse considerata solo un ambito secondario della linguistica, le crescenti esigenze di comunicazione interlinguistica in ambito civile e militare, stimolarono la ricerca di chiavi per comprendere e tradurre rapidamente. Seguendo la lezione della linguistica strutturalista, le lingue erano considerate sistemi tra i quali occorreva individuare le equivalenze². Motivati dai primi esperimenti sulla traduzione automatica, linguisti comparatisti, informatici e criptoanalisti, si sforzarono di trovare nelle diverse lingue gli elementi, che con l'aiuto di un semplice sistema di regole, potessero essere sostituiti attraverso elementi equivalenti di un'altra lingua.

Il processo di traduzione era dunque considerato come un processo di code-switching³: nella prima fase (analisi e decodificazione) il testo di partenza viene smontato in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue unità di significato e nella seconda fase (sintesi e ricodificazione) questi vengono ricomposti nel testo di arrivo. Cioè, il traduttore analizza i singoli significati e li trasferisce possibilmente invariati nella lingua d'arrivo in cui crea il nuovo testo.

Essenzialmente i teorici dell'equivalenza come Oettinger (1960) o Catford (1965) considerano dunque la *traduzione* come *sostituzione* di elementi linguistici o testuali di una lingua A con elementi equivalenti di una lingua B.

² Il primo ad associare il termine di equivalenza alla traduzione fu il linguista Roman Jakobson, che nel 1959 in un breve e illuminante saggio sulla traduzione (Jakobson, 1994), usò l'ossimoro di «equivalence in the difference» nel senso di «somiglianze nella molteplicità» per indicare quello che secondo lui era il problema centrale della linguistica. In ambito germanofono l'espressione venne resa con «Äquivalenz in der Differenz», termini che in tedesco sono essenzialmente tecnicismi della matematica e della logica formale. In questa accezione il concetto di equivalenza venne poi fatto proprio dalla linguistica comparatistica.

³ Lo spirito del tempo è espresso dalle parole di Warren Weaver, matematico e padre della traduzione automatica, quando scrisse in una lettera a un amico: "When I look at an article in Russian, I say: This is really written in English, but has been coded in some strange symbols. I will now proceed to decode".

Poiché il concetto di equivalenza poteva apparire vago (equivalente a cosa esattamente?), diversi autori hanno cercato di precisarlo, parlando per esempio di *equivalenza dinamica funzionale* (Nida, 1964), quando il messaggio della lingua di partenza che sortisce un effetto sui destinatari della traduzione simile a quello esercitato dall'originale sui suoi destinatari, di *equivalenza denotativa* quando ci si riferisce al contenuto espresso in un determinato enunciato, *equivalenza connotativa* quando ci si riferisce allo stile e alla varietà linguistica, *equivalenza normativa testuale* quando ci si riferisce alla correttezza linguistica e testuale, *equivalenza pragmatica* che ha come riferimento il destinatario del testo d'arrivo e implica aspetti culturali e situativi ed infine *equivalenza formale estetica* che riguarda gli aspetti formali ed estetici di testi letterari e non (cfr. Koller 1992, 216).

Qualche esempio:

- la famosa trasmissione televisiva che in inglese si chiamava «The Price is Right», in Francia aveva il titolo «le juste prix», in Italia «Ok, il prezzo è giusto», mentre in Germania «Der Preis ist heiss». L'equivalenza del francese è dunque solo semantica, non formale (tre parole invece di quattro e senza rima), quella italiana semantica e di effetto (l'ok sottolinea l'esclamazione) mentre quella tedesca introduce un cambiamento semantico, perché «heiss» letteralmente significa caldo, ma mantiene la rima e il senso del gioco.
- Umberto Eco racconta di aver deciso con il traduttore slavo del Nome della Rosa di usare, in luogo del latino, l'antico slavonico ecclesiastico della Chiesa ortodossa medievale. In quel modo il lettore poteva cogliere lo stesso senso di lontananza, la stessa atmosfera di religiosità, ma comprendendo almeno vagamente di che cosa si stesse parlando. Si tratta di un esempio di quella che Nida avrebbe chiamato equivalenza dinamica, cioè il principio dell'equivalenza d'effetto.

1.2 La stilistica comparata

Un'altra pietra miliare del paradigma «equivalentista» è costituito dalla *stilistica comparata* di Jean-Paul Vinay e Jean Darbelnet. Nel 1958 i due linguisti franco-canadesi partirono in automobile da New York verso Montreal, e dopo il confine canadese si misero ad annotare tutti i cartelli bilingui. Notarono, per esempio che l'inglese SLOW (un aggettivo) in francese era reso con LENTEMENT (un avverbio). Registrarono così una vasta casistica, con la quale misero in rilievo le differenze tra le due lingue e identificarono una serie di procedure e regole di trasformazione che raccolsero in *Stylistique comparée du français et de l'anglais*, uno dei testi più celebri e divertenti di teoria della traduzione.

Le due strategie traduttive generali individuate dai due studiosi sono la *traduzione diretta* e

la *traduzione obliqua*, che ricalcano la classica dicotomia tra traduzione letterale e traduzione libera. La *traduzione diretta* comprende tre procedure:

a. Prestito

Parola che una lingua prende in prestito da un'altra senza tradurla:

Mafia (D), Weltanschauung (I); party (D,I)

b. Calco

Prestito di un sintagma straniero con traduzione letterale dei suoi elementi:

i. Calco semantico

'realizzare' (nel senso di 'rendersi conto' da 'to realize'), 'salvare' (p. es. un file da 'to save'), 'gendarme' (nel senso di 'poliziotto' per indicare un 'gendarme' francese),

ii. Calco morfologico

'grattacielo' da 'skyscraper', 'ferrovia' da 'Eisenbahn' 'paese in via di sviluppo' da 'developing country'

c. Traduzione letterale o 'parola per parola'

Passaggio traduttivo che porta a un testo corretto e idiomatico senza che il traduttore debba preoccuparsi d'altro se non degli obblighi linguistici:

'The book is on the table' ⇒ 'Il libro è sul tavolo'

Vinay e Darbelnet privilegiano la *traduzione letterale*, ma osservano che il traduttore può ritenerla inaccettabile per i seguenti motivi (Vinay e Darbelnet 1995: 34-34):

- produce un diverso significato;
- non ha alcun significato;
- è impossibile per ragioni strutturali;
- non c'è un'espressione corrispondente nell'esperienza metalinguistica della lingua d'arrivo;
- corrisponde a qualcosa su un differente livello della lingua.

In questi casi Vinay e Darbelnet (1995: 94-99) suggeriscono di ricorrere a una *traduzione obliqua*, che a sua volta si articola in quattro procedure:

d. Trasposizione

Sostituzione di una parte del discorso con un'altra (ad es. verbo → nome):.

'Before he comes' ⇒ 'Prima del suo arrivo'

'No smoking' ⇒ 'Vietato fumare'

'The British Premier thinks that' ⇒ 'secondo il Primo Ministro britannico'

'the people around him' ⇒ 'la gente che gli sta attorno'

e. Modulazione

Variazione ottenuta cambiando il punto di vista e spesso le categorie di pensiero del testo di partenza:

'Lebensgefahr' ⇒ 'pericolo di morte'

'Von Kopf bis Fuss' ⇒ 'da cima a fondo'

f. Equivalenza

Procedimento che descrive la stessa situazione ricorrendo a un'espressione interamente diversa:

'its raining cats and dogs' ⇒ 'piove che Dio la manda'

'break a leg' ⇒ 'in bocca al lupo'

'Ich habe die Nase voll' > ⇒ 'ne ho piene le scatole'

'Er hat nicht alle Tassen im Schrank' ⇒ 'non ha tutte le rotelle a posto'

g. Adattamento

Sostituzione di realia sociali o culturali di contenuti nel testo di partenza con una realtà corrispondente nella cultura del testo di partenza:

'She died of a thimble in a Christmas plum pudding' ⇒ 'Morì perché aveva ingerito della carta stagnola che avvolgeva un uovo di Pasqua'

'Mr. Clean' ⇒ 'Mastrolindo'

'Mickey Mouse' ⇒ Topolino'

Dopo Vinay e Darbelnet altri traduttori e studiosi definirono ulteriori procedure, entrate poi nella terminologia della traduzione, quali:

- **espansione:** amplificazione del testo per ragioni di struttura o per risolvere l'ambiguità dei testi originali;
- **riduzione:** procedimento inverso rispetto al precedente;
- **compensazione:** uso sia dell'espansione che della riduzione, a seconda di cosa convenga di più caso per caso, nei casi in cui i traduttori non trovano una corrispondenza adeguata;
- **esplicitazione:** introduzione nella lingua d'arrivo di precisazioni, solo implicite nella lingua di partenza;
- **collocazione:** uso di una sequenza di parole spesso usate insieme nella lingua di arrivo per tradurre un'espressione simile;
- **colorazione:** traduzione di un termine della lingua di partenza che appare troppo semplice con un termine di registro più elevato nella lingua di arrivo;
- **compensazione:** abbandono di una connotazione, un'allusione o un'espressione umoristica in una parte del testo per riportarla in un'altra parte al fine di conservare la tonalità globale del testo di partenza;

Riassumendo, alla base del paradigma dell'equivalenza vi è l'idea che le lingue sono sistemi sovrapponibili. Le operazioni che il traduttore compie sono un tentativo di annullare la distanza tra le lingue intervenendo sulle unità linguistiche attraverso quelli che Catford chiama translation shifts, ovvero operazioni di aggiustamento, spostamento, espansione, riduzione, compensazione ecc. Questo approccio vede come essenza della traduzione la sua relazione con il sistema linguistico del testo di partenza ed è detto «orientato al testo fonte» («source-oriented» in inglese o «ausgangstextorientiert» in tedesco). Quali piani di equivalenza vadano privilegiati emerge dall'analisi del testo fonte, che insieme al confronto della traduzione con l'originale, rappresenta dunque l'istanza decisiva quando si valuta una traduzione. Questa idea della traduzione che deve riprodurre in modo scrupoloso il testo di partenza si fonda da un lato su un'idea sacrale dell'originale - per secoli le traduzioni per eccellenza sono state quelle della Bibbia o dei capolavori della letteratura - e dall'altro sulla presenza di un supporto come il libro e il testo stampato che in quanto tale costituisce un'originale stabile e definito con il quale ci si misura.

Il concetto di equivalenza rappresentò certamente un approccio innovativo rispetto al generico principio della «fedeltà» e continua a ricoprire un ruolo determinante per esempio nell'ambito dei linguaggi artificiali e nella terminologia orientata al concetto. Esso fu tuttavia relativizzato dagli approcci funzionalisti che considerano la traduzione non come mera attività linguistica, ma come azione comunicativa, dalle teorie post-moderne che desacralizzano la nozione di «testo originale» e dall'avvento dei testi digitali via via sempre

più fluidi, frammentari e indefiniti. Equivalente a quale originale, se quell'originale non è definito o definibile in quanto tale?

2. La traduzione come comunicazione; funzione, scopo e contesto

Negli anni '80 la traduzione si afferma come professione. Si diffonde l'uso di computer e sistemi di videoscrittura e si sviluppa quella che poi sarà chiamata industria della lingua. Si moltiplicano scuole e facoltà universitarie per traduttori e interpreti, svincolate dalla tutela delle discipline linguistiche e letterarie. Gli studiosi indirizzano il proprio interesse anche verso la traduzione non-letteraria che, per il notevole incremento delle richieste di servizi di traduzione, acquisisce una sempre maggiore visibilità. Tutto ciò stimola lo sviluppo di nuovi approcci didattici in grado di illustrare in modo sistematico l'agire pratico dei traduttori e assistere i traduttori pratici nella loro attività professionale. È un cambio di prospettiva che non sostituisce, ma ingloba o relativizza gli approcci precedenti.

Tradizionalmente, parlando di traduzione si dava per scontato che ogni testo dovesse essere tradotto più o meno completamente, e che nella lingua d'arrivo la traduzione dovesse avere più o meno la stessa funzione dell'originale. Tuttavia non sempre questo corrisponde alle esigenze del committente, a prescindere dal fatto se sia effettivamente possibile. In quest'ottica pragmatica, ancora più lontana dalla realtà appare la visione «idealistica» secondo cui la traduzione dovrebbe essere una copia possibilmente simile all'originale realizzata con i mezzi linguistici della lingua d'arrivo. Nella pratica professionale ci si rende conto che non sempre ciò che è richiesto è una restituzione scrupolosa ed «equivalente» di un testo di un'altra lingua. Anzi, molti incarichi di traduzione pretendono addirittura il cambiamento della funzione del testo. Per esempio la traduzione di una legge potrebbe servire come strumento di informazione per giuristi o studenti, e non diventare una legge nella cultura ricevente. La traduzione di un contratto di compravendita può servire come documento in un processo. Oppure un saggio considerato «alto» nella lingua di partenza può essere destinato a un pubblico più largo e quindi avere la necessità di essere semplificato nella lingua d'arrivo. Inoltre, i professionisti della traduzione, sempre più si trovano a svolgere attività quali rielaborazioni, sintesi, adattamenti di testi pubblicitari, localizzazioni di software e siti web, redazioni di testi sulla base di tracce in un'altra lingua, technical writing interculturale, consulenza in strategie di traduzione ecc., co-redazione (redazione parallela in più lingue) che precedentemente venivano liquidate come non-traduzioni e che invece vengono riconosciute come parte del continuum delle attività di mediazione linguistica e culturale.

Il focus si sposta quindi dalla ricerca meticolosa di equivalenza con i testi «originali» all'individuazione della «funzione» informativa e comunicativa del testo tradotto. L'approccio funzionalista prende in considerazione non la traduzione in astratto ma la traduzione in una concreta situazione comunicativa. La realizzazione delle diverse dimensioni del testo di arrivo (contenuto, forma, stile, effetto ecc.) dipende dalla sua funzione. Il traduttore deve dunque capire innanzitutto qual è la funzione della traduzione che deve svolgere. A che lettori si rivolge? Di che età? Di che livello di istruzione? In quale medium? Non il testo di partenza dunque, ma lo scopo d'uso orienta la strategia traduttiva. La funzione determina anche il tipo di legame, di maggiore o minore equivalenza, con il testo di partenza. Il rapporto tra testo originale e testo tradotto ha una finalità intrinseca che deve realizzarsi nell'ambito della comunicazione interculturale. La traduzione è un'azione che opera una modifica, una transizione da uno stato della materia (il testo originale, con caratteristiche proprie) a un altro stato (il testo tradotto).

2.1 Skopos e azione traduttiva

Sul versante teorico la studiosa tedesca Katharina Reiss arriva ad affermare che non esiste una traduzione corretta in modo astratto, e nel saggio scritto nel 1984 con Hans Vermeer *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie* getta le basi della cosiddetta *Skopostheorie* (teoria dello *skopos*). Il saggio conferì una sistemazione generale a questa teoria che fu poi diffusa fuori della Germania soprattutto attraverso le opere in inglese di Christiane Nord, nel contesto della più ampia famiglia degli approcci funzionalisti che andarono diffondendosi in quegli anni. Secondo i suoi esponenti, la *Skopostheorie* è una teoria generale della traduzione, applicabile a tutte le tipologie di testi. *Skopós* è un sostantivo greco (da cui l'italiano 'scopo' nel senso di 'obiettivo', 'finalità'), collegato al verbo *skopeo* ('pensare in anticipo', 'pro-(v)-vedere'). Tipi e generi testuali non sono più entità assolute, ma sono influenzati dallo scopo comunicativo del testo di partenza e del testo di arrivo. La strategia traduttiva è determinata, di volta in volta, dalla negoziazione fra tutti questi elementi. La domanda che guida il processo traduttivo non è più come e quali equivalenze creare, ma prima di tutto qual'è lo scopo (*Skopós*), a cosa serve la traduzione del testo da tradurre. A istruire sul funzionamento di un apparecchio? A informare su un certo fatto? A convincere le persone di qualcosa? A costringerle? A intrattenerle? A farle ridere? Una traduzione è *adeguata* se riesce a raggiungere questo scopo, tenendo conto delle conoscenze, delle caratteristiche culturali dei destinatari, delle immagini mentali suscitate in essi da determinate parole o espressioni ecc. La traduzione dunque deve mirare prima di tutto all'adeguatezza rispetto all'obiettivo, mentre l'equivalenza non rappresenta che uno dei possibili livelli di adeguatezza in caso di costanza funzionale tra testo di partenza e testo d'arrivo.

Per scegliere la strategia di traduzione furono proposti dettagliati modelli di analisi degli elementi linguistici ed extralinguistici del testo, come quello di Christiane Nord, derivato dal noto schema formulato nel 1948 dal politologo americano Harold Lasswell per analizzare i processi della comunicazione: chi dice cosa, attraverso quale canale, a chi, con quale effetto?

Sempre nel 1984 Justa Holz-Mänttari nel saggio *Translatorisches Handeln. Theorie und Methode* per descrivere la traduzione introduce la nozione più ampia di *azione traduttiva* come processo di cooperazione e negoziazione tra vari soggetti e ruoli:

- l'iniziatore, cioè colui che ha bisogno della traduzione;
- il committente, ovvero il soggetto che affida l'incarico al traduttore;
- l'autore del testo di partenza;
- l'autore della traduzione, cioè il traduttore
- l'utilizzatore del testo di arrivo, p.es il venditore che lo usa come pubblicità;
- il ricevente del testo di arrivo, p.es. il cliente che legge la pubblicità

Ognuno di questi soggetti e ruoli è portatore di scopi primari e secondari che interagiscono con gli altri. Secondo la teoria dell'azione traduttiva, ancor più che nella *Skopostheorie*, il testo di partenza è considerato come mero strumento per la realizzazione della funzione comunicativa di volta in volta assegnata alla traduzione. Questa può assumere anche forme del tutto nuove, concordate in accordi dettagliati tra le parti coinvolte.

Questi approcci funzionalisti, compresi quelli apparentemente più estremi, come accennato prima, rispecchiavano effettivamente reali evoluzioni dell'attività traduttiva. Infatti, la transizione della traduzione da attività artigianale/artistica a professionale e poi industriale fa sì che non ci si misura più solo con un testo, ma con progetti al quale partecipano diversi attori (committente, autore del testo, project manager, terminologi, redattori, revisori ecc.) all'interno di un *contesto operativo* in cui oltre allo scopo comunicativo ci si chiede quali sono le esigenze del committente, in quanto tempo a che prezzo deve essere svolto il lavoro, di quali mezzi si dispone, quanto si vuole o si può investire. La traduzione deve essere pubblicabile, oppure al committente basta una comprensione generica del contenuto?

La cancellazione delle frontiere classiche della traduzione, per ricomprendervi anche attività prima non considerate traduzione, il sopravvento delle esigenze pragmatiche sulle considerazioni linguistiche produssero una libertà quasi assoluta. Sorse quindi il problema di fondare un'etica della traduzione. Spariti i tradizionali vincoli esterni diventò necessario darsi dei vincoli interni, in modo volontario e non prescrittivo. Christiane Nord (1989), per

esempio proposte di bilanciare il concetto di «funzione» con quello di «lealtà», laddove la funzione si riferisce ai fattori che fanno funzionare il testo d'arrivo, mentre la lealtà si riferisce alla relazione interpersonale fra il traduttore, l'emittente del testo di partenza, i destinatari del testo d'arrivo, il committente.

2.2 Semantica dei scenes and frames

Anche la *scenes-and-frames semantics*, sviluppata nel 1977 da Charles Fillmore e applicata per la prima volta al processo di traduzione nel 1986 da Mia Vannerem e Snell-Hornby pone l'accento sull'attenzione alla realtà extralinguistica per la descrizione di fenomeni linguistici. Alla sua base c'è il principio secondo cui il tutto è più della somma delle sue parti e che quindi un testo è più di una semplice sequenza di parole.

Secondo Eleanor Rosch le persone creano le loro categorie in base a prototipi. Le categorie naturali non sono una somma di singoli componenti chiaramente distinti tra loro, ma possiedono un centro focale e contorni sfumati (cfr. Rosch 1973:328 sgg.). Un europeo, per esempio, alla parola uccello associa prototipi come il passero, il piccione, il merlo ecc., ma più difficilmente il pinguino o il tucano (cfr. Vannerem e Snell-Hornby 1986:187).

Pertanto quando recepiamo una messaggio accade che ogni forma linguistica (una parola o una frase) risveglia delle associazioni, richiamate da esperienze vissute in qualche modo rilevanti per noi. Davanti al nostro occhio interno si forma l'immagine o l'idea di una certa situazione (*scene*), un processo che oltre a scene visive comprende anche scenari e strutture sociali standard, esperienze personali, tipi di relazioni interpersonali, strutture istituzionali, credenze e fantasie.

La codificazione linguistica della *scene* è definita come *frame*. Questo comprende singole parole, ma anche sequenze di parole (frasi) e le regole per la loro composizione o disposizione (grammatica).

Scenes e *frames* dipendono le une dagli altri, cioè una forma linguistica conduce a determinate associazioni che a loro volta richiamano altre forme linguistiche o associazioni (cfr. Vannerem & Snell-Hornby 1986:185f).

L'approccio *scenes-and-frames* è quindi ben applicabile anche all'analisi testuale, poiché tiene conto del carattere dinamico della ricezione testuale: davanti all'occhio interno del lettore nasce l'immagine di una determinata situazione che durante la lettura del testo viene inglobata in altre situazioni (cfr. Vannerem & Snell-Hornby 1986:186). In altre parole la coerenza di un testo si realizza attraverso la creazione di singole *scenes* da parte del lettore, che questi poi tenta di integrare in un tutto (*scene* complessiva) dotato di un suo senso complessivo.

Le caratteristiche delle *scenes* dipendono quindi dal materiale linguistico del testo, ma anche da fattori quali l'appartenenza culturale, le conoscenze e le esperienze del lettore (cfr. Ammann 1990:225f.; Vannerem & Snell-Hornby 1986:186f.). Poiché il medesimo testo può essere interpretato in vari modi, quando si vuole comprendere un testo si crea per così dire un mondo parziale (vgl. Fillmore 1977:61).

La traduzione si configura quindi come complesso atto comunicativo e processo creativo in cui il traduttore contemporaneamente recepisce e poi trasferisce il testo da una lingua a un'altra. Non si limita alla de- e ricodificazione di informazioni linguistiche, ma decodifica i *frames* del testo di partenza e in base al suo orizzonte di esperienza crea determinate *scenes*. Deve cogliere e capire le *scenes* dietro i *frames* prima di trasmettere il loro significato ad altri. Dopodiché può decidere con quali *frames* della lingua d'arrivo riprodurli al meglio a seconda del pubblico di destinazione e della funzione o dello scopo della traduzione (vgl. Vannerem & Snell-Hornby 1986:189-192).

Secondo il modello *scenes-and-frames* la traduzione come forma particolare di comunicazione può essere considerata come atto olistico che sintetizza azione e pensiero e sottolinea il ruolo creativo del traduttore. Questi è da un lato ricevente che elabora l'informazione fornita dal *frame* costituito dal testo, mentre dall'altro apporta la sua conoscenza prototipica del mondo per creare la propria scena dietro il testo. Questa a sua volta è composta da tante piccole *scenes*, che non creano una gerarchia statica, ma sviluppano un tessuto di elementi che si influenzano a vicenda e con cui si intreccia anche la conoscenza prototipica del traduttore (Vannerem & Snell-Hornby, 1986, 192)

Il successo o il fallimento della comunicazione tra autore del testo di partenza e pubblico di destinazione nella lingua d'arrivo, dipende quindi dalla competenza del traduttore nella lingua e cultura di arrivo altrettanto quanto in quella di partenza. Poiché se la lingua del testo di partenza non è la sua lingua, può darsi che il testo richiami in lui altre *scenes* rispetto a un madrelingua, poiché la loro attivazione dipende in modo determinante dalla sociocultura in cui il ricevente si trova (vgl. Vannerem & Snell-Hornby 1986:190).

2.3 Altri

In Francia anche Ladmiral si esprime a favore di un approccio cibliste (target oriented) e definisce il traduttore esplicitamente come riscrittore (1993: 297), mentre in maniera ancor più radicale Gouadec (2002: 9 sg.) sottolinea come il prodotto/traduzione debba rispondere nel contenuto e nella forma a una serie di esigenze specifiche del progetto in cui si inserisce, e che un buon risultato dipende da un buon lavoro di pre-traduzione (chiarezza dei desiderata del cliente, materiale di riferimento, glossari ecc.).

Danica Seleskovitsch e Marianne Lederer dell'ISIT di Parigi elaborano invece la cosiddetta «*theorie du sens*». Le studiose sottolineano che così come l'interpretazione, anche la traduzione non è una ricodifica 1-1 di singoli segni linguistici, ma che ogni processo di traduzione passa da un'istanza mediatrice che chiamano *sens* (cfr. Seleskowitsch & Lederer 1984, 185). Poiché il senso non è legato a una specifica forma linguistica, esse definiscono l'interpretazione del senso come *déverbalisation*.

Pro e contro

Dopo secoli di regno incontrastato, l'«originale» è costretto a scendere dal trono. A chi appartiene ora la sovranità? Al traduttore, si può dire, liberato dalla gabbia di teorie e regole linguistiche che vincolano le sue decisioni. Da «sostitutore di materiale linguistico equivalente», egli assume il ruolo di esperto della comunicazione interculturale a cui spetta il compito di decidere, dopo aver individuato la finalità di un testo o di un insieme di testi, cosa e come debba essere tradotto.

La nascita della teoria dello *skopos* è legata alla crescente domanda di testi specialistici a contenuto non letterario e si è sviluppata nell'ambito dell'insegnamento universitario della traduzione dove si è rivelata maggiormente efficace.

Tuttavia il limite della *Skopostheorie* in particolare, e del funzionalismo in generale, è il suo schematismo. Se anche può essere un pregio a livello di strumento didattico e per orientare il lavoro del traduttore, è difficile, però, che nella pratica professionale traduttori o soprattutto i committenti, abbiano il tempo e i soldi per rispondere scrupolosamente a tutti i punti contenuti nei dettagliati modelli di analisi dei fattori extra- e intratestuali del testo di partenza, come quello proposto da Nord. Al massimo si chiedono se un testo deve essere pubblicato oppure se serve per uso interno. Più realistico è dire che l'analisi del testo dovrebbe divenire un'attitudine interiorizzata dal traduttore, che non gli richiede grande sforzo.

Infine si può dire che a ben vedere anche il concetto di finalità rappresenta ancora una forma di idealismo, come lo sono il significato linguistico o l'aderenza all'originale nel paradigma dell'equivalenza. Infatti, come osservato da Tymoczko (35 e 37) in un testo possono esserci funzioni testuali molteplici e in conflitto tra loro che complicano il movimento dal testo di partenza al testo di arrivo. Benché i teorici funzionalisti non considerino il problema e affermino che è comunque possibile determinare le funzioni dominanti e tracciare una gerarchia delle funzioni di un testo, questi problemi di indeterminazione a livello di scopo possono essere risolti solo attraverso un'interpretazione soggettiva del traduttore.

3. Descrittivismo; osservare invece di prescrivere

Fino agli anni '70, gli studi sulla traduzione si preoccuparono dunque soprattutto di elaborare modelli teorici che - privilegiando, a seconda dei casi, un punto di vista linguistico, semiotico, comunicativo, testuale o letterario - tentavano di spiegare cosa il traduttore dovesse fare o non fare.

Lo scetticismo nutrito dalla disciplina dei *Translation Studies*, a partire dalla proposta di Holmes, nei confronti delle pretese «teoriche» di impronta prescrittiva, trova uno dei principali protagonisti nello studioso israeliano Gideon Toury, fondatore della corrente *Descriptive Translations Studies* (DTS).

Toury propone una nozione molto ampia di traduzione e allarga enormemente lo spettro delle relazioni potenziali tra testo di arrivo e testo di partenza. Come equivalenza egli intende «qualsiasi genere di relazione che si ritiene caratterizzi una traduzione in circostanze specifiche» (cfr.1980: 63-70). Si tratta di una definizione che abbraccia l'intero sistema di legami possibili tra un testo tradotto e un testo originale, indipendentemente dalla qualità linguistica o estetica. Secondo lui, è necessario innanzitutto tenere conto del rapporto tra il testo originale e la lingua e la cultura in cui il testo tradotto viene pubblicato. Adattando i concetti di *source-oriented* e *target-oriented* lo Toury formula i principî di *adeguatezza* e di *accettabilità*. Una traduzione adeguata si sforza di essere simile all'originale e ne mantiene i riferimenti culturali, le sfumature linguistiche e stilistiche perché li considera fondamentali per la corretta e piena ricezione del messaggio. Il vantaggio di questo tipo di traduzione è che il lettore pur non conoscendo la lingua dell'originale ha la possibilità di entrare in contatto con elementi di un'altra cultura. Una traduzione accettabile, invece, ha come obiettivo la massima fruibilità del testo nella cultura ricevente a costo di modificare l'originale. Il risultato non è una riproduzione dell'opera originale ma una versione dell'opera adattata ai canoni linguistici e letterari della cultura in cui viene pubblicato. Il vantaggio di una traduzione accettabile è che la sua lettura risulta più piacevole e priva di ostacoli, lo svantaggio invece è il rischio di un livellamento culturale e di una riduzione degli stimoli per il lettore.

I *Descriptive Translations Studies* non sono interessati al processo di traduzione in astratto, ma si concentrano sulle realtà osservabili costituite dai testi effettivamente tradotti. La traduzione, in altre parole, va studiata *per come si manifesta* e non per come si pensa debba essere, o per elaborare proutuari per l'esecuzione della traduzione perfetta. Lo studioso slovacco Popovič (1970), per esempio, riconosce che le traduzioni trasformano i testi (per esprimere questa dinamica conia i termini prototesto, al posto di testo di partenza, e metatesto al posto di testo d'arrivo) e che pertanto è compito della traduttologia osservare

ciò che cambia tanto quanto ciò che resta uguale. Seguendo la via indicata dai formalisti russi che intendevano produrre descrizioni scientifiche dei prodotti e dei sistemi culturali, in particolare nel campo della letteratura, i *Descriptive Translations Studies* intesero applicare la descrizione scientifica alla sfera delle diverse culture.

Questo approccio accomuna quindi studiosi il cui obiettivo primario non è quello di individuare criteri da rispettare, né di sviluppare strumenti per la didattica e l'attività pratica della traduzione. Il loro scopo è invece quello di elaborare criteri scientifici per analizzare le traduzioni e il processo traduttivo, nonché gli aspetti politici, ideologici e culturali così come le modalità con cui i testi si inseriscono nel sistema letterario e culturale sia della lingua di partenza che di quella d'arrivo. Come accade nelle scienze «classiche» quali la fisica e la matematica, anche per quanto riguarda la traduzione l'obiettivo diventa quello di scoprire le sue «leggi». Per fare questo gli studiosi «descrittivisti» si sforzano di delineare un quadro metodologico adeguato. Dopo aver descritto un fatto è necessario chiedersi come esso possa essere spiegato. E la spiegazione può essere di tipo causale («il tal fenomeno accade perché...»), procedurale («il tal fenomeno accade così e così...») o finalistico («il tal fenomeno serve a...»). Alla descrizione e spiegazione di un fatto segue poi l'elaborazione di una previsione, che però non può che essere probabilistica. In altre parole, date certe premesse, è probabile (ma non sicuro al 100%), che si verifichino determinati fenomeni. Dalla previsione si giunge poi alla formulazione di ipotesi, ossia al tentativo di generalizzare, di identificare delle regolarità in un dato fenomeno. Le osservazioni raccolte con le ricerche di impostazione descrittiva possono portare quindi a formulare una serie di leggi di natura probabilistica con cui si esprimono le relazioni tra le variabili che si considerano pertinenti in una determinata situazione traduttiva (cfr. Toury 1995: 16).

I ricercatori si chiedono per esempio (cfr. Williams & Chesterman 2002: 70):

- Come è stata affrontata in questo insieme di testi la traduzione dei nomi propri?
- Qual è la frequenza relativa delle proposizioni principali e delle proposizioni relative in un determinato insieme di testi tradotti e in un insieme comparabile di testi non tradotti?
- Perché in questa traduzione/insieme di testi tradotti ci sono molte più frasi relative di quelle che ci si potrebbe attendere?
- In che modo i traduttori professionisti che affrontano testi medici utilizzano gli strumenti di consultazione online?
- Nelle traduzioni si usano meno parole che negli originali?
- È vero che i traduttori tendono a semplificare e spiegare?

Per rispondere a domande come queste gli studiosi formulano varie ipotesi di validità generale (p.es.: i testi tradotti sono più espliciti dei testi di partenza; nelle traduzioni ci sono meno ripetizioni di elementi lessicali; i testi tradotti sono più lunghi dei testi di partenza) o limitata (p.es.: nelle traduzioni dall'inglese in italiano aumenta il numero delle proposizioni subordinate; le traduzioni dei libri per bambini sono più «libere» di quelle di altri tipi di testo; i traduttori professionisti usano gli strumenti di consultazione in modo diverso dai non professionisti; i traduttori tecnici vengono pagati di più di quelli letterari) (cfr. Williams & Chesterman 2002: 73- 77) .

In questo modo la ricerca ha identificato determinate leggi, che sono state definite «universali» della traduzione. Secondo questa ipotesi, i testi tradotti presenterebbero delle caratteristiche ricorrenti che li distinguono dai testi non tradotti senza che queste siano il risultato di interferenze con la lingua di partenza (cfr. Baker 1993; Mauranen & Kuyamaki 2004). Tra gli universali traduttivi vi sono per esempio l'esplicitazione, la semplificazione, la tendenza ad evitare le ripetizioni e/o le parti ridondanti del testo di partenza, la normalizzazione e l'uniformazione («levelling out»).

3.1 La svolta empirica: dal prodotto al processo

Poiché la traduzione non è più considerata come operazione puramente linguistica bensì come *atto di comunicazione* che si basa su un *processo* cognitivo, sorge il problema di come descrivere e analizzare tutti i fattori che lo determinano. Ciò ha spinto gli studiosi a cercare metodi e strumenti per acquisire conoscenze attraverso l'osservazione empirica e a rivolgere l'attenzione anche alla traduzione come *processo*, cioè a osservare più da vicino i traduttori «in azione» e studiare quello che accade nella loro mente (black box) quando traducono un testo, e a dedicare l'attenzione (cfr. Krings 2005: 345-346 e Göpferich 2008: 165-251), per esempio a:

- aspetti legati al traduttore professionista: la sua competenza specifica che lo distingue dal non-professionista; la sua competenza specialistica relativa al settore del testo da tradurre; le strategie che sembra preferire;
- aspetti legati al compito traduttivo: il tipo di testo; la consegna; la coppia di lingue considerata; il «verso» della traduzione;
- aspetti «ambientali»: gli strumenti tecnici; gli strumenti di consultazione; altri fattori situazionali;
- aspetti neurolinguistici, cioè i meccanismi che sovrintendono alle operazioni di trasferimento linguistico a livello cerebrale;
- aspetti relativi alle competenze traduttive e ai modi di acquisizione di tali competenze;

- il ruolo dell'intuizione e della cognizione nella traduzione
- processi di traduzione in soggetti bilingui, confronto tra traduttori professionisti e studenti di traduzione
- la traduzione di metafore
- esplicitazione di relazioni logiche implicite a seconda dell'esperienza traduttiva
- l'influsso del modo traduttivo sulla traduzione e sul processo traduttivo
- traduzione in tempi stretti
- post-editing di traduzioni automatiche vs. traduzione umana: impegno cognitivo a confronto
- uso di strumenti di consultazione
- fattori di disturbo nel processo traduttivo

3.2 Tipi di ricerca empirica e strumenti

Gli studi empirici possono essere suddivisi in due grandi categorie: gli studi naturalistici e gli studi sperimentali (cfr. Williams & Chesterman 2002). I primi si preoccupano di osservare un fenomeno così come esso si manifesta nella realtà, senza interventi (per quanto possibile) del ricercatore. Per esempio il metodo di lavoro di uno o più traduttori professionisti, magari concentrandosi su un determinato aspetto (Come e quando viene effettuata la revisione del testo tradotto? Cosa cambia se il traduttore traduce verso la lingua straniera? Come vengono usati i materiali di consultazione?). Gli studi di questo tipo possono essere di tipo esplorativo o partire da un'ipotesi specifica che il ricercatore intende verificare. L'osservazione avviene secondo metodi diversi (talvolta usati in combinazione): registrazione video o audio, somministrazione di questionari, registrazione della digitazione del testo su computer ecc.

Gli studi sperimentali, invece, sono quelli nei quali il ricercatore interviene deliberatamente nella situazione che intende analizzare; lo scopo è quello di isolare una particolare caratteristica della situazione da studiare e fare in modo che le altre rimangano costanti. Si può, per esempio, analizzare come gruppi diversi di traduttori (professionisti e principianti) che svolgono la traduzione in condizioni di lavoro identiche risolvono determinati problemi terminologici oppure eseguono la revisione del testo.

I modi di raccogliere i dati comprendono i prodotti dell'attività di traduzione, cioè i testi finiti ma anche annotazioni scritte, bozze del testo nelle varie fasi di elaborazione e revisioni; questionari sottoposti ai traduttori o interviste retrospettive condotte a posteriori dal ricercatore; registrazioni della digitazione su tastiera (keystroke-logging), misurazioni

oculometriche (eyetracking), misurazioni dell'attività cerebrale, protocolli verbali (*Think-Aloud Protocols*), registrazioni di quanto i traduttori «pensano ad alta voce» su quello che stanno facendo durante il processo di traduzione mentre traducono o dei commenti retrospettivi delle fasi del lavoro dopo aver concluso la traduzione. Chi conduce l'esperimento analizza anche i comportamenti non verbali dei soggetti (pause, esitazioni, riletture, espressioni emotive), spesso fonti di utili indicazioni.

Le ricerche possono essere di tipo qualitativo o quantitativo. Gli studi qualitativi non aspirano a conclusioni di carattere generale, ma si preoccupano di esaminare ciò che è possibile osservare nelle varie manifestazioni di un fenomeno. Gli studi quantitativi, invece, mirano a generalizzare un fenomeno dopo averlo analizzato tramite misurazioni o confronti statistici. Oggetto di studio nelle ricerche quantitative sono dunque tutte le caratteristiche di un fenomeno che possono essere analizzate in termini di frequenza, regolarità e distribuzione. Tipico esempio di studio quantitativo sono le ricerche basate su corpora.

Le due tipologie di ricerca tuttavia non sono da considerare in opposizione, ma come metodi complementari. La decisione di adottare l'uno o l'altro dipende dall'oggetto di studio e dalla finalità della ricerca. In molti studi recenti sulla traduzione gli studiosi hanno optato per il cosiddetto metodo della *triangolazione*, ossia l'adozione di due o più metodi diversi di raccolta di dati, grazie alla quale è possibile effettuare verifiche incrociate delle ipotesi che emergono dall'applicazione di ogni singolo metodo.

3.3 Le ricerche basate su corpora

Uno strumento utile per studiare la traduzione, è la creazione di corpora testuali di grandi dimensioni e di condurvi analisi quantitative attraverso apposite applicazioni software. I corpora sono molto utili per osservare la traduzione come prodotto, ma allo stesso tempo essi possono darci per via indiretta informazioni sulle regolarità nelle scelte operate dai traduttori e sul processo di traduzione.

Si distinguono *corpora paralleli*, ovvero raccolte di testi in una certa lingua e dalle traduzioni di quei testi in una seconda (ed eventualmente in altre lingue), e *corpora comparabili*, cioè quelli composti da un insieme di testi in una determinata lingua e da testi analoghi, per tipologia, argomento, genere o funzione o, in una o più altre lingue.

Entrambi i tipi di corpora sono adatti per analisi di tipo descrittivo. In particolare i corpora paralleli si prestano a verificare la già citata ipotesi degli universali traduttivi.

I corpora comparabili, invece, sono adatti ad analisi di tipo contrastivo che possono poi trovare applicazione sia nella didattica della traduzione che nella didattica delle lingue in generale. Se si osserva come viene tradotto ripetutamente un determinato elemento della lingua di partenza (una singola parola, un costrutto sintattico ma anche un

elemento di particolare valore pragmatico) si possono fare ipotesi sulla strategia che è alla base di quella particolare scelta traduttiva e di scelte analoghe. Si può confrontare, per esempio la frequenza di frasi relative con omissione di *that* in un corpus comparabile composto da testi originali in inglese e testi tradotti in inglese, e scoprire nei testi non tradotti (assunti come norma) l'omissione risulti più frequente (cfr. Olohan e Baker 2000).

Queste analisi forniscono risultati interessanti, ma generano un'illusione di oggettività, poiché soffrono del limite di dimenticarsi talvolta che chi traduce sono persone, con caratteristiche individuali, che agiscono in un determinato contesto.

4. La fine dell'«originale»

Uno dei risultati della ricerca descrittiva fu la scoperta che i compiti dei traduttori variano considerevolmente a seconda del loro posizionamento culturale e storico. Da tale storicità emerge il ruolo della dimensione tecnologica che implica conseguenze non ancora studiate in maniera adeguata. Prima dell'era della stampa, per esempio, i testi originali erano manoscritti che si copiavano, si modificavano, si riscrivevano e si traducevano senza sosta, proprio come accade con le pagine web e i testi digitali di oggi. Essi non erano punti di partenza fissi, ma organismi in evoluzione per i quali la traduzione non era che una parte del processo di modifica costante. Solo a partire dall'invenzione della stampa a caratteri mobili nel XV secolo e la diffusione del libro come testo stabile e definito, si affermò la contrapposizione binaria di «testo di partenza», «testo fonte» o «prototesto» prodotta da un autore ben riconoscibile e «testo di arrivo», «testo meta», «metatesto» o comunque li si voglia chiamare, dei quali verificare le relazioni di fedeltà, equivalenza, l'adeguatezza, lealtà ecc. Dopo che già gli approcci funzionalisti avevano cominciato a introdurre dubbi sulla sovranità dell'originale, tale polarità venne messa definitivamente in crisi a partire dagli anni '90 del XX secolo. Influenze culturali come l'indeterminismo e la destrutturazione post-moderna, insieme a effetti dell'evoluzione tecnologica e mediale come la fluidità e la frammentarietà dei testi nell'epoca del digitale e della rete, hanno reso instabile il concetto stesso di «originale».

Lo scetticismo epistemologico si era diffuso nella scienza occidentale quanto meno dai primi decenni del XX secolo. Alla base vi è la scoperta dirompente del fisico Werner Heisenberg, il cui lavoro sulla meccanica quantistica, cioè sulle relazioni tra le particelle subatomiche, sfociò nella celebre conclusione secondo cui sarebbe impossibile osservare simultaneamente la velocità e la direzionalità di una particella: «Quanto maggiore è la precisione con cui si determina la posizione, minore è la precisione con cui si conosce la velocità in questo istante e viceversa» (1927: 172). Questo *principio di indeterminazione*, come

fu chiamato, influenzò tutte le scienze. Nelle discipline umanistiche introdusse la consapevolezza che la posizione, o il punto di vista dell'osservatore influenza qualsiasi osservazione. Precedentemente la fenomenologia di Husserl aveva sostenuto che il noumeno è questo tavolo così come realmente è, mentre il fenomeno è il tavolo come lo vediamo noi, o come viene visto da una mosca, cioè condizionato dalla possibilità di vedere di chi l'osserva. E ancora prima già Kant aveva dimostrato che questo non riguarda solo le facoltà fisiche ma anche quelle dello spirito, ovvero che il tempo e lo spazio provengono da noi e non dal mondo esterno (oggetto in sé). Quindi se le persone stesse non esistono, ma abbiamo solo un'idea di loro, altrettanto un testo in quanto fenomeno non possiede un'esistenza o un significato in sé, ma ne abbiamo solo un'idea (più o meno condivisa con altri). Qualsiasi testo significa dunque quello che il lettore vi legge, e la traduzione non è che una possibile lettura di esso.

Anche la *decostruzione* di Derrida deriva dalla consapevolezza della fondamentale incapacità di dominare una lingua e della fugacità dei suoi segni. Il che naturalmente contraddice anche l'idea di una cosciente e coerente formulazione da parte di un autore. Il mito della costruzione della torre e della maledizione babelica rappresentano per Derrida (2002) l'aporia tra l'impossibilità e la contemporanea necessità imperativa della traduzione. Con la distruzione della speranza in una lingua universale e nella presenza di un senso inalterabile, Dio vieta agli uomini di comprendersi tra loro, e insieme li condanna alla traduzione. Come dice Benjamin (2002), paradossalmente la traduzione diventa quindi un modo per far sopra-vivere (*fortleben*) l'originale, anche se non potrà mai riuscirci.

Oltre all'«originale» viene decostruita anche la figura dell'autore. Per Roland Barthes un testo non è il messaggio di un dio-autore, ma solo un tessuto di citazioni da innumerevoli centri della cultura (idea che Benjamin volle esplicitare nella sua opera sui *Passages parigini*, concepita come immensa descrizione della cultura del XIX attraverso un mosaico di citazioni). I testi non sono più intesi come unità stabili, in sé concluse, dotate di un significato o un senso determinato. L'unità del testo non è nel suo luogo di origine, l'autore, ma nel suo luogo di destinazione, cioè il lettore. Accanto alla coerenza del testo emerge anche il suo contrario, cioè le sue contraddizioni, fratture e mancanze. Il testo ottiene il senso attraverso la sua relazione con altri testi. L'intertestualità, inscritta nel testo, diventa una delle sue caratteristiche essenziali. Come spiega Even Zohar, il dialogo con il testo e il dialogo tra i testi riflettono le relazioni con la storia, l'ideologia, il potere e la società. Se l'originale è sgravato dal «peso» di un senso stabile, dall'idea di una relazione fissa tra segno e significato, tra simbolo e ciò che viene simboleggiato, ovvero è smascherato come illusione, il traduttore può portarselo dove vuole. Può attribuire all'originale, sensi e significati che prima di lui nessuno aveva visto. Il suo processo di creazione di senso si affianca alle altre forme di creazione di senso e di significato. Poiché il testo non è che un gioco retorico di significanti plurivoci, questo gioco può essere giocato talvolta anche in modo sovversivo o

consapevolmente falsificante (Bassnett 1993: 582). L'originale morto non può ribellarsi, così come non può ribellarsi contro tutti gli altri tentativi di penetrare nella sua struttura di senso.

Un altro decisivo fattore di sfarinamento dell'idea di «testo originale» è costituito dalla digitalizzazione e dall'avvento del web che fanno sì che il testo tenda a frammentarsi sempre di più, sia a livello di produzione che di fruizione. «I contenuti sono spesso granulari e modulari, composti di unità minime che vivono ben oltre il contesto in cui sono nate» (Carrada, 2012:3). Scrivere significa oggi lavorare con una varietà di tecnologie e memorie digitali (dizionari, glossari, banche dati, corpora, motori di ricerca ecc.). Infatti, il principale effetto della rivoluzione tecnologica degli ultimi lustri è stato l'enorme aumento delle nostre possibilità di memorizzare i dati. I testi nascono come frammenti riassemblati o riciclati, talvolta frutto di scrittura collaborativa, destinati a media differenti. Il copia/incolla permette di recuperare e riutilizzare rapidamente parole frasi, passi o espressioni da testi già scritti da sé stessi oppure da altri, da discorsi registrati con programmi di riconoscimento vocale, da dizionari elettronici, banche dati ecc. Sempre più difficile parlare di testo «fonte». Analogamente il lavoro del traduttore consiste in larga misura nell'assemblare (copiare e incollare) frammenti recuperati da un qualche tipo di memoria digitale come porzioni di testo, espressioni o termini recuperati da propri precedenti lavori, dai risultati dei motori di ricerca, da dizionari elettronici, glossari, banche dati terminologiche, corpora paralleli reperiti in rete, bitext, memorie di traduzione oppure pretraduzioni fornite da sistemi di traduzione automatica. Il patchwork o «insalata di frasi» costituito dall'insieme dei segmenti e frammenti generati da un tale modo di lavorare devono poi essere sistemati in fase di post-traduzione o revisione, a seconda del grado di accuratezza richiesto. Ne consegue che, mentre si accorcia la fase di traduzione propriamente detta, diciamo ex-novo, una parte sempre più cospicua dell'attività del traduttore consiste nella ricerca delle fonti (memorie) adatte prima e in varie forme di traduzione intralinguistica o adattamento (revisione, correzione di segmenti, post-editing ecc.)

Mentre ai tempi della linguistica comparata e dell'equivalenza naturale si assumeva che i traduttori lavorassero su termini e frasi, con lo sviluppo della linguistica testuale e degli approcci funzionalisti, si affermò che i traduttori operavano con il testo nella sua globalità. Si attribuì grande importanza alle istruzioni del committente e alle differenti funzioni comunicative e il traduttore fu considerato come attore all'interno di un progetto. Questa visione è applicabile anche al campo della localizzazione, dove i progetti hanno assunto una tale complessità da dover essere gestiti da project manager specializzati. Tuttavia dal punto di vista del traduttore le possibilità di una visione globale sono sempre minori. Infatti uno degli effetti negativi del lavoro con i CAT-tools e del post-editing, sembra essere l'affermarsi di un rigido «equivalentismo digitale». In che senso? Per esempio, nel caso di progetti che prevedono una lunga serie di attualizzazioni e revisioni periodiche, la soluzione più sensata sarebbe quella di far lavorare con continuità gli stessi traduttori agli stessi prodotti per gli

stessi clienti, in modo che possano sviluppare una visione complessiva di dove il testo appare e quale è la sua funzione. Accade invece che spesso essi debbano entrare in un progetto già avviato, siano forniti di memorie di traduzione e data base terminologici, ma senza conoscere né il contesto di origine né la funzione del testo d'arrivo e senza contesto. Dal progetto e dal testo si ritrovano, come ai bei tempi della linguistica comparata, «retrocessi» a lavorare su frasi e termini, cosicché lavoro di traduzione rischia nuovamente di ridursi a una meccanica sostituzione di termini e segmenti equivalenti. Tuttavia questa equivalenza internazionalizzata non è più quella «naturale», cioè contestualizzata nella dinamica linguistica e culturale, ma si è convertita in un'equivalenza fondamentalmente standard, artificiale, una creazione di un linguaggio e una cultura puramente tecnici, spesso specifica di una sola azienda. Infatti se le lingue e le culture sono tanto incerte e instabili, nulla ci dà certezza e nessuno può essere sicuro di cosa sia l'equivalenza, allora una soluzione potrebbe essere quella di creare un insieme di lingue, culture e terminologie artificiali dove la certezza diventa possibile. Si tratta di soluzioni eleganti e funzionali al problema, diffuse oggi in gran parte dell'industria della traduzione e della localizzazione. Oppure abbiamo situazioni in cui si dissolvono i confini tra traduzione e redazione multilingue e il testo nasce per così dire in più lingue, in più «originali paralleli», come nel caso di molta manualistica tecnica o in quello della co-redazione, procedura usata da istituzioni nazionali o sovranazionali multilingui come la Confederazione elvetica o l'Unione europea, i cui atti, norme, leggi ecc. anche quando di fatto sono frutto di traduzione, ufficialmente essi sono elaborati, esaminati, e confrontati parallelamente.

In tutti questi ultimi casi lo spazio della traduzione quindi non ha più due lati chiari: il gioco non è più tra «testo di partenza» e «testo d'arrivo», ma tra una traccia di testo in una determinata lingua, talvolta rimaneggiata per favorirne la traducibilità (p. es. nel caso del pre-editing), una serie di memorie digitali, e una traduzione che a sua volta potrà essere riutilizzata in futuro da qualcun altro. La denominazione di «testo di partenza»³ diventa tanto più calzante poiché, a differenza di concetti assoluti come «testo fonte» o «prototesto», esso si riferisce a un punto di partenza per un flusso di lavoro, stabilito in un certo momento, per un processo che può avvalersi anche di molti altri apporti e può prendere varie direzioni, ed è subordinato ad aspetti come l'accettabilità in rapporto alla necessità, cioè con quali strumenti, in quali tempi, con quale remunerazione o meno e in quale contesto l'atto traduttivo si compie. In quest'ottica, invece che «testo di arrivo» o «metatesto» o «testo meta», non c'è motivo imperativo di non chiamare il risultato del lavoro semplicemente «traduzione», o «Testo tradotto» (TT). Il testo in una o più lingue si trasforma in episodio nel continuum della comunicazione. La digitalizzazione e la non-

³ Mi collego alla proposta di Pym (2013) di parlare di «start text» invece che di «source text».

linearità dei testi rappresentano quindi un cambio di prospettiva radicale che interessa l'essenza della pratica e della teoria della traduzione.

5. Localizzazione vs. internazionalizzazione, traducibilità automatica vs. transcreazione

In una società «globale» i prodotti sono «internazionalizzati» in modo che possano essere «localizzati» rapidamente e simultaneamente, e parte di questo processo include la traduzione.

Senza dubbio una risposta molto coerente al principio dell'incertezza è data dai concetti di localizzazione. Le idee e le pratiche raggruppate sotto l'etichetta di «localizzazione» non sono altro che un insieme di nomi e idee sviluppate in alcuni settori dell'industria della traduzione e probabilmente non rappresentano un punto di vista particolare o una teoria della traduzione in senso stretto. In fondo non si tratta niente di nuovo. Né dal punto di vista storico se pensiamo che anche Lutero localizzò la Bibbia usando il linguaggio del «suo popolo», e anzi tutte le versioni della Bibbia non sono in fondo altro che adattamenti culturali. Né da quello teorico, poiché a ben vedere non si tratta che di un'altra etichetta della famiglia del funzionalismo o della *Skopostheorie*.

Di industria della traduzione si inizia a parlare dagli anni '90. Lo sviluppo dell'informatica, la diffusione dei PC prima, l'esplosione di internet e la liberalizzazione degli scambi poi moltiplicano le occasioni di comunicazione interlinguistica e dall'altro cominciano a porre problemi di adattamento e di traduzione per i produttori di software e hardware. Si sviluppa il cosiddetto settore GILT (Globalizzazione, Internazionalizzazione, Localizzazione, Traduzione): la *globalizzazione* richiede l'*internazionalizzazione*, cioè la progettazione dei prodotti per un potenziale uso al di fuori del mercato per cui sono stati progettati, per facilitarne la *localizzazione*, vale a dire l'adattamento alle esigenze e abitudini di utenti/clienti di altri paesi e regioni compresa la *traduzione* nelle loro lingue.

I prodotti oggetto di tali processi sono i più diversi: oltre ai software e ai siti web questi vanno dalla pubblicità (televisiva, editoriale, ecc.) ai manuali d'uso di ogni genere, alle pubblicazioni mediche e scientifiche, agli strumenti medicali, ai farmaci, alle etichette dei prodotti venduti sul mercato internazionale e tanti altri.

Da un punto di vista «teorico», l'approccio oscilla tra «equivalentismo digitale» e una forma particolare di localizzazione, la cosiddetta transcreazione. Si tratta di un termine relativamente nuovo coniato dalle industrie della pubblicità, dell'intrattenimento e delle lingue. In origine si riferisce in particolare alla traduzione come materiale di marketing,

comprendendo quindi idee, giochi di parole, riferimenti culturali, preferenze progettuali, immagini, disegni e colori e le loro connotazioni. Il processo di transcreazione o ricreazione include pertanto l'adattamento di tutti questi elementi al fine di creare un messaggio significativo per un particolare pubblico.

Integrando competenze di copyright e di traduzione, il processo di transcreazione implica la scelta del modo in cui l'informazione viene presentata per rendere il messaggio di marketing più rilevante per il pubblico di destinazione. Il contenuto originale della lingua di partenza viene utilizzato come base per la versione nella o nelle lingue di destinazione: un po' come chiedere a qualcuno di riscrivere un certo contenuto con parole proprie.

Un noto esempio di transcreazione è il fumetto Spiderman in India, in cui il ragazzo americano dell'originale è ricreato in un ragazzo indiano di nome Pavitr Pabhakar (un gioco di parole basato sul nome Peter Parker). Tutti gli elementi della narrazione originale, compreso l'abito di Spiderman sono stati sostituiti e adattati al contesto culturale indiano.

Vista in un certo modo, è possibile che nella localizzazione non vi sia niente di realmente nuovo. Il termine potrebbe riferirsi semplicemente alla traduzione tradizionale alla quale si aggiunge una certa dose di adattamento. E come illustrato già dalla *Skopostheorie* molti traduttori regolarmente volgono compiti che vanno al di là della traduzione in senso stretto (ma comprese nella categoria di azione traduttiva).

Internazionalizzazione significa predisporre il prodotto o il testo affinché sia facilmente localizzabile, e anche traducibile, o forse sarebbe meglio dire adattabile in altre lingue. Esempi in tal senso sono il *simultaneous shipment*, cioè il lancio di un software in vari paesi, la redazione di manualistica multilingue o campagne pubblicitarie internazionali.

L'internazionalizzazione può rendere il testo di partenza più semplice, usando scritture o linguaggi controllati. Quando un documento ha un numero limitato di strutture sintattiche e la terminologia multilingue è completamente controllata, come nel caso dei linguaggi controllati sviluppati dalle aziende come il «Caterpillar English», lo «Scania Swedish», l'«IBM Easy English» o il «Siemens Dokumentationsdeutsch», il processo di localizzazione avviene attraverso la traduzione automatica, con un processo di revisione al termine. Questa tendenza diventa ancor più estrema, quando la traduzione di un «testo di partenza», adeguato attraverso pratiche di revisione preliminare o «pre-editing» è fatta dall'utente (per esempio di un sito web) attraverso un traduttore automatico nelle occasioni e nelle lingue che questi desidera. Il «pre-editor» favorisce dunque l'internazionalizzazione favorendo la traducibilità del testo. L'investimento nell'internazionalizzazione facilita quindi il processo di localizzazione. Con l'internazionalizzazione, la vera novità della localizzazione non è tanto che i prodotti devono adeguarsi ai nuovi utenti, ma che tali adeguamenti dovrebbero verificarsi all'inizio dello sviluppo del prodotto e devono essere previste per ciascuna fase successiva. Se la traduzione è concepita come tutto ciò che occorre

dopo che il testo sorgente è stato creato, la posizione comporta un modo completamente nuovo di pensare la creazione dei testi e dei prodotti.

Bibliografia

- Baker, M. (1993). *Corpus Linguistics and Translation Studies. Implications and Applications*. In M. Baker, G. Francis e E. Tognini-Bonelli (a cura di.), *Text and Technology: In Honour of John Sinclair* (pp. 233-250). Amsterdam: John Benjamins.
- Baker, M. (1993). *Corpus Linguistics and Translation Studies. Implications and Applications*. In G. F.-B. M. Baker, *Text and Technology: In Honour of John Sinclair* (pp. 233-250). Amsterdam: John Benjamins.
- Bassnett-McGuire, S. (1980). *Translation Studies*. London: Methuen.
- Benjamin, W. (2002). Il compito del traduttore. In R. T. di), *Opere complete vol. IV*. Torino: Einaudi.
- Bernardini, S. (2001). (2001). "Think-aloud protocols in translation research: Achievements, limits, future prospects". *Target*, 13(2), pp. 241-263.
- Carrada, L. (2012). *Lavoro, dunque scrivo! Creare testi che funzionano per carta e schermi*. Bologna: Zanichelli.
- Catford, J. C. (1965). *A Linguistic Theory of Translation*. London, Oxford: University Press.
- Chesterman, W. J. (2002). *The Map. A Beginner's Guide to Doing Research in Translation Studies*. Manchester: St. Jerome Publishing.
- De Waard, J. &. (1986). *From One Language to another. Functional Equivalence in Bible Translating*. Nashville: Cambden.

- Derrida, J. (2002). Des Tours de Babel. In S. N. di), in *Teorie contemporanee della traduzione*. Milano: Bompiani. Studies, [rep. Holmes 1988]. Studies, Amsterdam, Rodopi.
- Holz-Mänttärri, J. (1984) *Translatorisches Handeln. Theorie und Methode*. Helsinki: Suomalainen Tiedeakatemia
- Heisenberg, W. (1927) "Über den anschaulichen Inhalt der quantentheoretischen Kinematik und Mechanik". *Zeitschrift für Physik* 43. pp.172-198.
- Hönig H. (1995), *Konstruktives Übersetzen*. Tübingen: Stauffenburg
- Humboldt, W. v. (1816). *Einleitung zur Agamemnon-Übersetzung*.
- Hurtado Albir, A. (2001). *Traducción y traductología* . Madrid: Ediciones Cátedra.
- Jacobsen, R. (1994). Aspetti linguistici della traduzione. In Luigi Heilmann (a cura di), *Saggi di linguistica generale* (pp. 56-64). Milano: Feltrinelli.
- Koller, W. (1992) *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*. IV. edizione riveduta. Heidelberg & Wiesbaden: Quelle & Meyer.
- Krings, H. P. (1986). *Was in den Köpfen von Übersetzern vorgeht. Eine empirische Untersuchung zur Struktur des Übersetzungsprozesses bei fortgeschrittenen Französischlernern*. Tübingen: Narr.
- Krings, H. P. (2005). Wege ins Labyrinth - Fragestellungen und Methoden der Übersetzungsforschung im Überblick. *Meta*, pp. 342-358.
- Ladmiral, J. R. (2014). *Sourciers et ciblistes*. Paris: Les Belles Lettres
- Lockwood, R. (2000) "Machine Translation and Controlled Authoring at Caterpillar". In Robert C. Sprung, (a cura di). *Translating into Success. Cutting-edge strategies for going multilingual in a global age*. Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins. 187-202.
- Mauranen, A. Kuyamaki P. (a cura di) (2004). *Translation Universals: Do they exist?* Amsterdam: Benjamins.
- Newmark, P. (1981, 2a edizione 1994). *La traduzione: problemi e metodi*. Milano : Garzanti .
- Nida, E. A. (1964). *Toward a Science of Translating. With special reference to principles and procedures involved in Bible translating*. Leiden: Brill.
- Nida, E. A. (1969). *The Theory and Practice of Translation*. Leiden.
- Nord, C. (1989) "Loyalität statt Treue. Vorschläge zu einer funktionalen Übersetzungstypologie". *Lebende Sprachen*. 3: pp. 100-105

- Oettinger, A. G. (1960). *Automatic Language Translation. Lexical and Technical Aspects, with particular Reference to Russian*. Cambridge/Mass.: Harvard University Press (Harvard Monographs in Applied Science, 8).
- Olohan, M. e. M. Baker (2000). "Reporting *that* in translated English: Evidence for subconscious processes of explicitation?". *Across Languages and Cultures* 1(2), pp. 141-158.
- Plitt, M. e. F. Masselot (2010). A Productivity Test of Statistical Machine Translation Post-Editing in a Typical Localization Context. *The Prague Bulletin of Mathematical Linguistics*, pp. 7-16.
- Popovič, A. (1970) "The Concept 'Shift of Expression' in Translation Analysis", in: J. S. Holmes, F. de Haan, A. Popovič (a cura di) (1970) *The Nature of Translation. Essays in the Theory and Practice of Literary Translation*. The Hague & Paris: Mouton de Gruyter. pp. 78-87.
- Pym, A. (2010). *Exploring Translation Theories*. London ; New York: Routledge.
- Pym, A. (2013) "Translation skill-sets in a machine-translation age". *Meta* 58(3) (2013). 487-503. DOI: 10.7202/1025047ar
- Reiss, K. e H. J. Vermeer (1984/1991). *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie*. Tübingen: Niemeyer.
- Ruopp, J. v. (2014, agosto). *MT Market Report 2014*. Retrieved ottobre 15, 2014, from TAUS - Enabling Better Translation: <https://www.taus.net/mt-market-report-2014>
- Seleskovitch, D., & Lederer, M. (1984). *Interpréter our traduire*. Paris: Didier.
- Serianni, L. (2007). *Italiani scritti*. Bologna: Il Mulino.
- Snell-Hornby, M. (1988-1995). *Translations Studies. An Integrated Approach*. Amsterdam: John Benjamins.
- Steiner, G. (1998). *After Babel. Aspects of language and translation*. Oxford-New York: Oxford University Press.
- Toury, G. (1995). *Descriptive Translation Studies and beyond* .
- Tymoczko, M. (2007). *Enlarging translation. Empowering translators*. Manchester - Kinderhook: St. Jerome Publishing.
- Vannerem, M. e M. Snell Hornby, (1986) , "Die Szene hinter dem Text: „scenes -and-frames semantics“ in der Übersetzungswissenschaft“. In: Snell - Hornby, M. (a cura di) *Übersetzungswissenschaft eine Neuorientierung* . Tübingen: Francke, pp.184 - 205

- Vinay, J.-P. e J. Darbelnet (1972) *Stylistique comparée du français et de l'anglais: méthode de traduction*. Nuova edizione rivista e corretta della prima edizione del 1958. Paris: Didier.
- Weaver, W. (1955). *Machine translation of languages*. Cambridge: MIT Press.
- Winter, W. (1961). "Impossibilities of Translation", In: Arrowsmith, W.; Shattuck, R. (a cura di): *The Craft and Context of Translation. A Symposium*, (pp. 68-82). Austin/Texas.